

DRAMMA NEL DESERTO.

Maratoneta disperso salvato dai beduini

Ritrovato da una carovana di tuareg Mauro Prosperi, il maratoneta di Catania, scomparso nel Sahara il 14 aprile durante una tappa della Marathon des sables. Ha perso quindici chili, ma nel complesso le sue condizioni di salute sono buone. Polemiche sulle ricerche. La moglie: «Mio marito ha voluto sempre fare come Indiana Jones, ha dimostrato di essere un uomo eccezionale, ma abbiamo tre bambini ed è ora di dire basta».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

■ CATANIA. L'incubo è finito domenica sera poco dopo le ventuno, quando Cinzia Pagliara ha alzato la cornetta del telefono. All'altro capo del filo una voce che ormai disperava di poter sentire ancora: «Cinzia, sono Mauro, sto bene...». Si è dunque conclusa nel migliore dei modi l'odissea di Mauro Prosperi, l'olimpionico di Pentathlon, sparito nel nulla il 14 aprile, tra le sabbie infuocate del Sahara, durante la *Marathon des sables*, una sorta di *Paris-Dakar*, che si corre a piedi, in condizioni al limite della sopravvivenza, su un percorso al confine tra il Marocco e l'Algeria. A salvarlo, come in un racconto di Paul Bowles, sono stati gli uomini blu del Sahara, i Tuareg. Lo hanno rinfoccolato e quindi lo hanno accolto in una loro carovana che lo ha condotto ad una stazione della gendarmeria algerina, da dove, bendato, è stato portato in un ospedale militare a Tindouf. Prosperi era quasi totalmente disidratato. «Ho la pelle che sembra una tartaruga» ha detto scherzando alla moglie durante la breve telefonata dall'Algeria. Ha perso qualcosa come 15 chili di peso e per sopravvivere è stato persino costretto a bere le proprie urine, ma nel complesso le sue condizioni di salute sono buone.

«Centinaia di km a piedi, ho incontrato solo scarafaggi»

Mauro Prosperi racconta per telefono la sua odissea. «Alla quarta tappa, la tappa più lunga di 70 chilometri, mi trovavo con i primi, ma eravamo un po' sparpagliati. Dopo il terzo cambio per l'acqua sono partito per andare al controllo numero quattro a circa quaranta chilometri. Dovevo fare un tratto di due, ed è stato proprio in quel tratto che si è scatenata una violentissima tempesta di sabbia. Non sono più riuscito ad orientarmi. Ho vagato per il deserto, ma ho mantenuto i nervi saldi. Ho lanciato i razzi di segnalazione, ma non ho ottenuto alcun effetto. Poi ho perso anche la cognizione del tempo. Ho lasciato segnali con i calzini, i contenitori del cibo e i tubetti del dentifricio. Ho bruciato lo zaino e il sacco a pelo sperando che qualcuno vedesse il fumo. Ho visto gli elicotteri ad una cinquantina di metri, ma non si sono accorti di me». Prosperi poi racconta come è riuscito a sopravvivere in quelle condizioni infernali. «Per andare avanti ho masticato erba e ho bevuto le mie stesse urine». La giornata decisiva è stata quella di sabato. «Sono stato in dormiveglia sino alle quattro, poi ho preso quelle poche cose che mi erano rimaste e mi sono avviato per tentare l'ultima chance. Non vedere nessuno è terribile. Mi sono diretto verso una zona dove si vedevano delle nuvole. Mi avevano detto che dove ci sono le nuvole di solito c'è vita. Nel Sahara, una nuvola è un evento eccezionale. Ho marciato seguendo 332 gradi sulla bussola. Ad un certo punto ho visto qualcosa che si muoveva...».

una fionda per cacciare dei piccoli topi... spero solo che non li abbia mangiati». Cinzia Pagliara però ha qualcosa a dire anche al marito. «Abbiamo tre bambini, Claudia, Silvia e Matteo, Silvia non è neppure riuscita a parlare con il padre per l'emozione. Le due bambine avevano capito tutto quello che stava accadendo. A mio marito, che ha sempre sognato di fare come Indiana Jones, vorrei solo dire che ha dimostrato di essere un uomo eccezionale, ma adesso è arrivato il momento di dire basta».

In Marocco le ricerche sono state coordinate anche dall'ambasciatore italiano che ha dato assistenza al fratello di Prosperi, Riccardo e al cognato, Fabio Pagliara, che assieme a due colleghi dell'olimpionico, che presta servizio a Catania nel reparto di polizia a cavallo, erano arrivati precipitosamente in Nord Africa per partecipare alle ricerche. La Farnesina aveva anche allertato l'ambasciata di Algeri, nell'ipotesi, poi rivelata esatta, che Prosperi avesse sconfinato in Algeria.

Per nove giorni però ogni ricerca è stata inutile. Gli unici segni di Prosperi, ritrovati dai soccorritori sono stati un paio di calzini e i resti di un piccolo falò. Particolari che avevano fatto temere che Mauro Prosperi potesse essere rimasto vittima di una banda di predoni. Proprio ieri le autorità marocchine avevano consigliato i parenti del poliziotto di presentare una dichiarazione di morte presunta che avrebbe portato alla sospensione delle ricerche. I calzini e il falò erano invece dei segnali che Prosperi aveva lasciato sul terreno nel tentativo di guidare sulle sue tracce i soccorritori. Nel suo equipaggiamento c'erano una serie di strumenti di segnalazione, ma il poliziotto li ha utilizzati tutti senza sortire alcun effetto. È stato a quel punto che ha deciso di tentare di accendere un falò, sperando che qualcuno notasse il fumo, ma anche questo tentativo non ha avuto successo. A quel punto Mauro Prosperi ha deciso di lasciare dietro di sé una serie di segnali. Prima ha lasciato i calzini, poi, costruendo dei castelletti con dei sassi, ha piazzato i contenitori per il cibo che, essendo costruiti in alluminio brillavano al sole ed erano visibili a distanza. Nessuno di quei segnali è però stato notato dalle squadre di soccorso.

La salvezza è arrivata sabato mattina. All'alba Prosperi ha ripreso la sua marcia, dopo alcune ore, sull'orizzonte infuocato ha notato qualcosa che si muoveva. Non era un miraggio, erano uomini e dromedari che camminavano lentamente in fila indiana. Erano i Tuareg e con loro c'era la salvezza.

Ritrovato dopo 10 giorni l'atleta italiano che s'era perso nel Sahara durante una gara: è dimagrito di 15 chili



Un Tuareg con l'immane cammello; nel riquadro Mauro Prosperi

Scardino/AP

Ha bevuto la sua urina

Il medico: «Solo così è sopravvissuto»

Nove giorni nel deserto del Sahara senza acqua e cibo. Una storia al limite delle possibilità umane. Sembra un'avventura senza ritorno, ed invece per sua fortuna, Mauro Prosperi potrà raccontarla alla moglie ed ai suoi tre figli. Ma quali sono i limiti di sopravvivenza in una situazione del genere? Ne parliamo con un esperto, il professor Antonio Dal Monte, medico e fisiologo sportivo.

persona che corre nel deserto?

Lo strumento classico rimane la bussola, che però negli ultimi tempi si accoppia spesso al «Gps». Si tratta di un piccolo strumento elettronico che ha goduto di grande notorietà durante la guerra del Golfo. Posizionandolo su un piccolo trespolo ed attivandolo, il Gps si collega con una serie di satelliti consentendo al suo utilizzatore di conoscere l'esatta posizione sulla superficie terrestre. Nello specifico non so se Mauro disponeva dell'apparecchio e se quest'ultimo fosse perfettamente funzionante.

Una volta smarrito, Prosperi ha cercato di dissotarsi bevendo la sua stessa urina. È stato un rimedio efficace?

Sicuramente. L'urina contiene delle elevate percentuali d'acqua che variano a seconda della sua densità. Certo, dopo un po' i reni si «stancano» di vedersi ripresentare parte dei liquidi che avevano espulso in precedenza, e alla lunga la cosa può determinare l'insorgere di uno stato d'intossicazione. Ma è ovvio che nel caso specifico non esistevano alternative.

L'atleta ha anche dichiarato di essersi cibato di erbe.

Ed è stato un comportamento corretto, ma non per cibarsi bensì per lenire la sete. Le erbe contengono infatti cospicue quantità d'acqua, non dimentichiamoci che alcuni animali non bevono mai proprio perché mangiano erba in continuazione. Del resto un uomo può sopravvivere anche varie settimane senza mangiare, ma soltanto pochi giorni senza dissetarsi.

Prosperi è andato avanti così per nove giorni. Quali è il limite umanamente invalicabile?

Non si può dare una risposta esatta, oltre che dal soggetto dipende molto dall'ambiente circostante. Le condizioni del deserto del Sahara, ad esempio, sono fra le più ostiche alla vita a causa della formidabile escursione termica. Di giorno la temperatura può salire fino a 50 gradi, mentre di notte il termometro può scendere fino allo zero. Sembra un paradosso, ma nel deserto si può anche morire di freddo.

Professore, secondo lei ha un senso organizzare una maratona nel deserto?

Può averlo allo stesso modo delle altre imprese che tendono ad avvicinare il limite delle possibilità umane. Si corre nel deserto così come si attraversa l'Atlantico o si fa il giro del mondo con una barca a vela. Spetta alla sensibilità di ogni singolo individuo decidere se tutto ciò abbia un valore.

MARCO VENTIMIGLIA

■ ROMA. Com'è possibile? Un uomo si smarrisce nel deserto del Sahara, rimane lì senza cibo ed acqua per nove giorni, poi, finalmente soccorso, chiama la moglie da un ospedale algerino per dirle che si accinge a tornare a casa... Mauro Prosperi è stato l'involontario protagonista di una vicenda ai limiti dell'impossibile, perlomeno agli occhi di coloro che non conservano in salotto la filmografia completa di Rambo e non trascorrono le vacanze alle prese con terribili corsi di sopravvivenza. Com'è possibile? Lo chiediamo al professor Antonio Dal Monte, responsabile del dipartimento di fisiologia dell'Istituto di scienza dello sport. «Ho conosciuto Prosperi - racconta Dal Monte - me lo ricordo ragazzo tanti anni fa, quando faceva pentathlon insieme a Daniele Masala. Per fortuna un'avventura del gene-

re è capitata ad uno come lui, abituato a sfruttare fino in fondo le proprie risorse fisiche».

Professor Dal Monte, che cosa ha pensato quando si è saputo della scomparsa di Prosperi?

Le mie preoccupazioni erano essenzialmente due. Innanzitutto, c'era il rischio che Mauro fosse rimasto vittima di qualche episodio di violenza. In quelle zone, si sa, non è raro imbattersi in qualche banda di malintenzionati disposti a tutto pur di mettersi in tasca un portafoglio o qualche oggetto di valore. Poi, naturalmente, c'era la possibilità che l'atleta si fosse smarrito per un errore di navigazione. E in casi del genere si può sopravvivere soltanto se non si perde la testa in attesa dei soccorsi».

Un errore di navigazione. Ma in quale modo può orientarsi una

Il genitore lo picchia e gli distrugge la vespa davanti agli amici. 17enne impiccato vicino a Frosinone

Umiliato in pubblico dal padre si uccide

Il padre-padrone per punizione gli distrugge la «Vespa». E lui, Giuseppe F., di 17 anni, originario di Torrice, un piccolo centro di campagna nei pressi di Frosinone, stanco dei continui rimproveri, s'impicca ad una quercia. Sotto casa. All'origine del litigio familiare, un passaggio in moto che il genitore aveva chiesto e che il figlio aveva rifiutato di concedergli. «La faccio finita...». Gli amici del bar lo rincorrono, ma senza successo. Oggi l'autopsia.

MARISTELLA IERVASI

■ FROSINONE. Si è impiccato per un dispiacere, nei pressi del cimitero del suo paese: Torrice, un piccolo centro di campagna in provincia di Frosinone. Della sua «Vespa» andava così fiero, se l'era comprata con i risparmi, e vederla distrutta in mille pezzi dal padre-padrone ha provocato la tragedia.

Tutto comincia con una frase innocente, un invito del genitore. «Mi dai uno passaggio in motorino fino al centro? Gli aveva chiesto il padre

ieri pomeriggio. E al suo rifiuto gli botte, proprio sotto gli occhi degli amici seduti davanti al bar-pasticceria della piazza. Non solo. Il genitore non contento ha preso poi un'asta di ferro e ha distrutto la moto di suo figlio: Giuseppe F., di 17 anni, di professione apprendista carrozziere.

Il litigio familiare, poi finito in tragedia, è accaduto subito dopo pranzo. Ed è stato proprio il danneggiamento della sua «Vespa» che ha scatenato nel ragazzo la de-

cisione di uccidersi. «La faccio finita, questa volta sul serio». Giuseppe scappa via pronunciando queste frasi. Raggiunge la propria abitazione, da un cassetto prende una corda e si dirige verso il cimitero. Alcuni amici e il padre-padrone cominciano a correrlo dietro, ma senza successo. Un'ora più tardi lo trovano penzolini ad una quercia. Giuseppe si è impiccato a circa un chilometro da casa sua: ha annodato la fune a un ramo che dà su una scarpata ed ha legato l'estremità con un nodo al collo. Poi si è lasciato cadere.

Quando il padre si è accorto che Giuseppe era morto, ha avuto un mancamento. È stato portato all'ospedale di Frosinone e nella stessa serata è stato dimesso. Il resto della famiglia non si dà pace. Abitano in una casa modesta, piano terra e primo piano rimessi a nuovo da poco, su un pezzo di terra di proprietà con un orto e animali da

cortile. Giuseppe aveva un fratello più grande, Amengio, e cinque sorelle: Lucia, Paola, Sandra, Liliana e Maria Antonietta. Le prime quattro sono sposate, l'ultima fa la studentessa. La madre Maria di tanto in tanto farebbe piccoli lavori domestici. Giuseppe lavorava con il fratello maggiore in una carrozzeria.

Ora, in paese i vicini parlano di lui con le lacrime agli occhi. Lo descrivono come un bravo ragazzo, sempre pronto ad aiutare gli altri. Era conosciuto come un giovane molto educato e riservato. Una ragazza singhiozzava. Il banista parla per lei: «Giuseppe si sarà sentito umiliato dal gesto del padre, un tipo autoritario che non ha mai lavorato», spiega. E ricorda le risate della sera precedente, tutti gli amici seduti davanti al bar ad ascoltare le barzellette di Giuseppe. «Era un tipo tranquillo il nostro vicino - sottolinea un cittadino di via Colle San

Pietro, una strada di campagna nel comune di Torrice - Aveva il suo lavoro, si può dire che si manteneva da solo, ed era innamorato» della sua vespetta. Ci portava dietro tante ragazze del paese».

Oltre al dolore c'è molta sorpresa per questo gesto. Gli amici di Giuseppe hanno saputo della sua morte nel pomeriggio, e adesso sono ancora davanti al bar - ha raccontato il banista - «perché non sanno cosa fare». C'è chi con le lacrime agli occhi descrive i genitori: «Il padre? Un tipo abbastanza autoritario. Ma non credevo che fosse anche violento». E chi aggiunge: «Si è ucciso perché è stato umiliato davanti a tutti noi. Non era la prima volta che Quirino, suo padre, lo rimproverava in pubblico».

Per oggi, il sostituto procuratore della Repubblica, Vittorio Misi, ha disposto l'esame del cadavere. I carabinieri di Frosinone, intanto, cercano di ricostruire minuziosamente l'accaduto.

«Non voglio stare accanto a Broccoletti»

Sisde, Malpica non sarà in aula

■ ROMA. Riccardo Malpica non ci sarà.

L'ex capo del Sisde ha deciso, in maniera polemica, di non presentarsi alla prima udienza del processo che lo vede imputato, insieme ad altri sei ex funzionari del servizio segreto civile, con l'accusa di peculato. Il processo comincerà questa mattina nell'aula «Vittorio Occorsio», davanti ai giudici della nona sezione penale.

A spiegare il perché del rifiuto di presentarsi in aula è stata la moglie Letizia. Il prefetto, che è agli arresti domiciliari, non ha, infatti, il permesso di parlare. «Non gli hanno concesso di venire con i mezzi propri», spiega la signora Letizia. In effetti Malpica aveva avuto il permesso di andare con i mezzi propri all'udienza davanti al gip che aveva deciso il rinvio a giudizio. Ha spiegato la moglie del prefetto: «mio marito ha già firmato la dichiara-

zione ai carabinieri», in cui dice che non si presenterà. «Non è per i carabinieri», precisa Letizia Malpica. «Questi sono «gentilissimi»».

L'ex prefetto, continua la moglie, aveva anche chiesto di poter sedere, durante l'udienza, fra i suoi avvocati. L'idea di sedere fra gli altri «non lo soddisfa per niente». Del resto è noto che i rapporti tra Malpica e Broccoletti non sono idilliaci. Anzi l'ex direttore del Sisde, nel corso dell'istruttoria, ha avuto parole durissime nei confronti dei suoi ex collaboratori.

L'accusa è per tutti di associazione a delinquere e peculato, ma la signora Malpica è sicura che il marito in questa faccenda non c'entra proprio niente. «Che cosa si aspetta dal processo? Che la verità venga fuori - dice - non ci sono due o tre verità, la verità è una sola e questa l'ha detta mio marito».